



## Introduzione

Stefano Soriani<sup>1</sup>

Molti interventi, sia nelle sessioni sia nella tavola rotonda, hanno posto l'accento su aspetti diversi, lungo un continuum di soluzioni che ha da un lato (come estremo) la questione della biodiversità nell'accezione propriamente ecologica (e quindi il rapporto tra questa e i grandi cicli naturali, lo "stato generale di salute" degli ecosistemi e i rischi di un loro cambiamento catastrofico, nel senso di cambiamento di stato di sistema, seguendo l'approccio di René Thom sulle catastrofi), dall'altro, invece, la considerazione della biodiversità come fattore legato al tema dei saperi locali in quanto cultura (radicata in pratiche comunitarie) di gestione efficace, o legato al tema del ruolo delle colture e culture tradizionali nei processi di sviluppo locale (penso in particolare all'intervento, nella sessione "Biorecupero", su Frattura, L'Aquila, e il fagiolo bianco: dove la biodiversità – ma forse sarebbe più corretto parlare di "coltura tradizionale" – diventa il motivo di un "racconto", e di un'auto-rappresentazione, da parte di una comunità locale fortemente minacciata nei suoi equilibri demografici, sociali e culturali).

Ovviamente, queste letture sono tra loro legate, nel senso che la dimensione del sapere e della cultura locale può essere un fattore che va nella direzione di pratiche sostenibili, e quindi a favore della biodiversità nell'accezione più propriamente ecologica.

Tuttavia, la seconda "lettura" mi pare stia diventando quella di gran lunga prevalente (fino a diventare quasi un "discorso"). Sempre più spesso, infatti, la biodiversità viene letta e declinata rispetto a categorie interpretative di vario tipo: sviluppo locale e *storytelling* alternativi alla "modernità" tradizionalmente intesa (scienza e tecnologia esperte, economia di mercato, gigantismo, fordismo, ecc.); biodiversità e integrazione in filiere (il problema diventa integrare risorse locali in filiere e reti che sappiano valorizzare forme di uso alternativo dei suoli o delle risorse); necessità/possibilità di promuovere processi di sviluppo turistico diversi dal turismo di massa ("ecoturismo", "turismo naturalistico", "turismo responsabile", ecc.), allo scopo di valorizzare e "patrimonializzare" la biodiversità in un'ottica di sostenibilità economica, ambientale e sociale, ecc.

<sup>1</sup> Università Ca' Foscari Venezia

Il che secondo me pone due ordini di problemi, che provo a riassumere:

1. Che rapporto esiste tra questa visione e lettura della biodiversità (e quindi la sua declinazione attraverso le categorie dello sviluppo locale) e l'obiettivo di arrestare i processi di degrado degli ecosistemi, che si esplicano a scala viepiù globale, garantendone qualità e servizi? Il rischio è guardare da una parte quando il problema sta dalla parte opposta. Non vorrei essere frainteso: è assolutamente centrale cercare e difendere la “biodiversità nascosta”, quella di tutti i giorni, o quella ritenuta poco importante, o quella che si lega a pratiche tradizionali che hanno lasciato il passo al territorio moderno, la cui insostenibilità è oggi evidente. Perché pratiche e comportamenti locali contano e perché bisogna inventare e raccontare un mondo diverso.

## ■ La cultura della biodiversità per il mondo artificiale in cui viviamo

Ma credo al tempo stesso che manchi – e qua, secondo me, gli ecologi hanno davanti a loro un compito di grandissima importanza – una “grammatica” che fondi una cultura della biodiversità per il mondo artificiale nel quale viviamo, e che diventerà sempre più artificiale: il che significa sempre più urbano. In questa prospettiva, la questione chiave è quella della qualità ecologica dei sistemi artificiali, sia urbani, sia industriali, sia primari; questione, che non può esaurirsi nella considerazione del problema di una specie o di un prodotto. Rispetto a questo tema, gli ecologi sottolineano spesso come il punto centrale sia quello delle “scelte sociali”; e questo ce lo ricorda anche la Convenzione sulla Biodiversità, quando chiarisce come la gestione dell'ambiente sia un fatto sociale, come il cambiamento degli ecosistemi sia inevitabile e vada quindi gestito, come si debba privilegiare uno stile di gestione “adattivo” (*l'adaptive management*, che implica iniziare a muoversi su una serie di obiettivi condivisi (senza aspettare di voler sapere tutto delle dinamiche ambientali, o di avere tutti i dati, ecc.), monitorare, rivalutare politiche, obiettivi e azioni, secondo un processo iterativo).

Il fatto è che non abbiamo ancora dei criteri chiari e condivisi (senza pensare che sia possibile un approccio alla natura sul modello di Mary Shelley) che ci consentano di capire come avere dei sistemi artificiali a maggiore qualità ecologica; e rispetto a questo, le criticità (che parlano anche la lingua della “biodiversità nascosta”) “più critiche” sono quelle relative alla gestione della biodiversità negli ecosistemi urbani, negli ecosistemi industriali (penso al tema della “simbiosi industriale”) e negli ecosistemi rurali, soprattutto rispetto ai rapporti con le filiere agro-industriali. Su questo gli ecologi hanno ragione quando ci dicono: “Attenzione, la questione non è la singola specie ma la dinamica dei sistemi ecologici”, ma dovrebbero anche aiutarci di più a identificare, nelle pratiche territoriali, quello che davvero conta per una loro

gestione sostenibile. Su questo punto uno studioso di design ha scritto anni fa un bel libro (E. Manzini, *Artefatti. Verso una nuova ecologia dell'ambiente artificiale*, Edizioni DA, 1990), nel quale il termine "artefatti" veniva declinato sia come "artificiale" (che è la nostra dimensione di vita), sia come "fatto ad arte", "ben fatto", (oggi diremmo "sostenibile", "gestibile", "responsabile", ecc.).

2. L'idea che, legando il tema della biodiversità a quello dello sviluppo locale, si possano definire dei percorsi (attraverso i quali la parola "biodiversità" viene declinata in modi diversi: "biodiversità e cibo", "biodiversità e turismo alternativo", "biodiversità e qualità territoriale", ecc.) nei quali "proteggere la biodiversità paga" (è cioè conveniente dal punto di vista economico). Anche questa strada mi lascia un po' perplesso, perché, pur essendo fermamente convinto che sia necessario saldare per quanto possibile tutela e convenienza economica (nella direzione della così detta "conservazione produttiva" della natura), mi preoccupa l'idea che l'economia (penso ai sistemi di contabilizzazione ambientale o di determinazione del Valore Economico Totale) e il mercato (come sistema di allocazione e come "spazio" nel quale si può fare business salvaguardando l'ambiente) diventino categorie interpretative egemoniche, dimenticando il ruolo di educazione, cultura, politica, scelte sociali, valori, ecc. Temo cioè la crescente popolarità dell'idea secondo la quale l'ambiente è oggi una questione essenzialmente "post-politica", da trattare dentro alle categorie economiche e di mercato, senza una contestuale riflessione critica sulla loro natura e sul loro ruolo nel processo di evoluzione delle politiche ambientali contemporanee.

Faccio un esempio su un tema che un po' conosco, quello delle aree marine protette. Queste stanno diventando il cuore della così detta Blue Growth Strategy, che in sostanza vuole dire: non ci sono più risorse pubbliche (come la continua riduzione degli stanziamenti del Ministero dell'Ambiente al sistema dei parchi conferma), le aree marine devono "camminare con le loro gambe" e quindi saldare economia e protezione (cioè fare della protezione una leva di sviluppo), l'ambiente può e deve diventare leva di sviluppo, non si può limitarsi a "proteggere e conservare" ma bisogna valorizzare in un'ottica di sostenibilità.

Sono d'accordo. Però quello che sta succedendo è che le aree marine protette sono considerate sempre più come leva di sviluppo locale (in alcune situazioni, c'è una vera e propria "corsa" a istituirle, dopo il periodo del conflitto con altri usi delle coste e del mare): servono al marketing turistico e territoriale, servono ad attrarre visitatori, servono a valorizzare i prodotti tipici dell'agricoltura (ci sono svariati esempi di marchi di prodotti tipici, soprattutto nel Mezzogiorno, appoggiati ad aree protette), ecc.

## ■ Sviluppo e protezione: le condizioni perché vadano d'accordo

E anche questo va bene. Purché non ci si scordi che le aree protette dovrebbero servire “anche (e soprattutto) a proteggere gli ecosistemi costieri e marini”; e in questa prospettiva i risultati sono spesso contraddittori: cioè le valutazioni scientifiche sull'efficacia delle politiche di protezione basate sulle aree marine protette sono molto contrastanti; i motivi sono semplici:

- a. le aree costiere e marine protette nascono quasi sempre nelle aree di minor resistenza (politica e sociale), ma raramente queste coincidono con quelle aree la cui protezione sarebbe più efficace dal punto di vista ecologico;
- b. le aree protette sono troppo piccole per essere efficaci e troppo distanti tra loro per configurare corridoi ecologici;
- c. le zone di riserva integrale sono una piccolissima percentuale delle aree protette ma sono quelle più importanti dal punto di vista ecologico.

Rispetto a questa questione, allora, credo sia necessario distinguere tra la considerazione di un'area protetta come leva di sviluppo locale e la considerazione dell'area protetta come strumento di protezione; le due cose possono andare assieme, molto spesso procedono assieme, ma non si può ridurre il tema della protezione degli ecosistemi costieri e marini alla semplice considerazione dell'area protetta come leva di sviluppo locale; in questa prospettiva, si dovrebbe anche riconoscere come, fermo restando l'obiettivo di saldare, dove e quando possibile, economia e ambiente (semplifico), proteggere la biodiversità comunque costa. E che quindi le valutazioni politiche e le scelte contano.